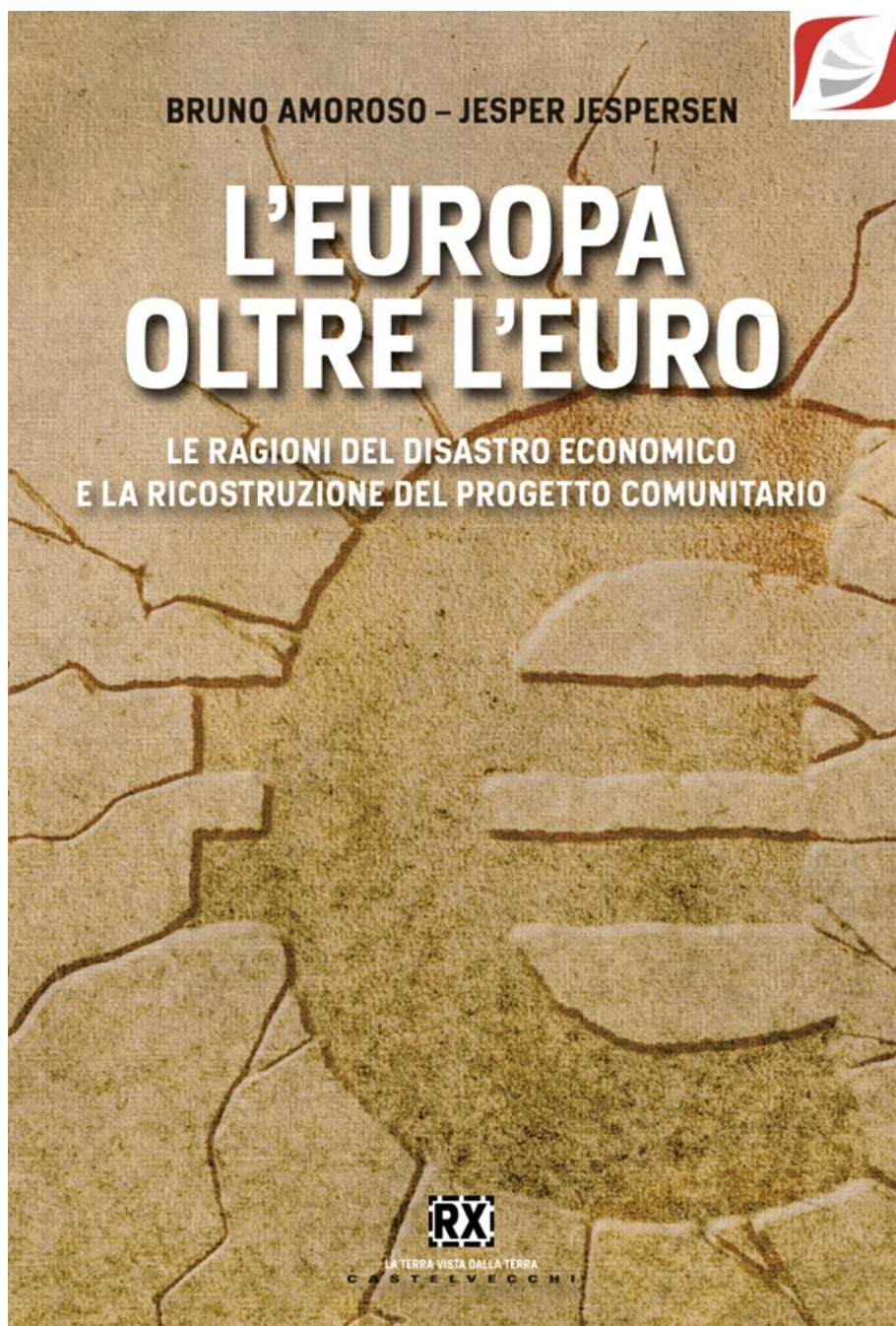





# 10

## Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>







I edizione: settembre 2012  
© 2012 Lit Edizioni Srl  
Sede operativa: Via Isonzo, 34 – 00198 Roma

Castelvecchi Rx è un marchio di Lit Edizioni

[www.rxcastelvecchieditore.com](http://www.rxcastelvecchieditore.com)  
[www.castelvecchieditore.com](http://www.castelvecchieditore.com)  
[info@castelvecchieditore.com](mailto:info@castelvecchieditore.com)

**Bruno Amoroso – Jesper Jespersen**

# **L'EUROPA OLTRE L'EURO**

**LE RAGIONI DEL DISASTRO ECONOMICO  
E LA RICOSTRUZIONE DEL PROGETTO COMUNITARIO**





# TITANIC EUROPA



Una grave crisi economica e sociale colpisce l'Europa minacciando l'intero progetto europeo e il messaggio dei politici e dei mezzi d'informazione è «Salvate il soldato Euro», che di questa crisi è tra le vittime, ma di certo non la più importante. La crisi dell'eurozona, da tempo prevista e annunciata, si dispiega ormai con un'evidenza e drammaticità che i balletti ai vertici della Commissione a Bruxelles non riescono a mascherare. Una sequenza di venti incontri ad alto livello in due anni – un numero tuttora in aumento – ciascuno dei quali annunciato come decisivo per il destino dell'Europa, e conclusosi puntualmente con il rinvio al vertice successivo.

In un articolo intitolato *A bordo del Titanic. L'Euro nella tempesta*, pubblicato agli inizi dell'anno («il manifesto», 16 gennaio 2012), evidenziavamo le ragioni strutturali della crisi nell'abbattimento delle resistenze immunitarie dei sistemi economici. Abbattimento provocato dalla mercificazione della produzione e del consumo e, in parallelo, dalla crescente monetizzazione e finanziarizzazione dei mercati. Questi cambiamenti strutturali e istituzionali, pilotati dai nuovi gruppi di potere, hanno prodotto una nuova interazione tra economia e politica, trascinando la politica nella crisi dell'economia.

In un saggio del 1971 Federico Caffè, monitorando gli studi sui cambiamenti in corso nel sistema economico degli Usa, faceva rilevare come questi fenomeni, legittimati con la retorica dell'innovazione, lungi dal favorire l'ammodernamento e il raffor-



zamento dei sistemi produttivi, agivano nella direzione opposta di una loro regressione e accresciuta dipendenza da criteri di efficienza estranei a una sana e sociale visione dell'economia e del profitto. Si deve a lui l'uso diffuso di metafore come quella degli «incappucciati» dell'economia per descrivere l'insorgere dei nuovi centri di potere economico e finanziario.

La crescita di questi nuovi soggetti vizia ancora oggi il funzionamento dell'economia di mercato, con misure che favoriscono interessi corporativi come moneta di scambio a danno del bene comune. Centri di potere capaci di gestire i movimenti della finanza con utili incomparabili rispetto a quelli degli investimenti e della produzione nell'economia reale, e che generano una distorsione in tutti i mercati e l'affermarsi di una classe di *rentier* nell'economia mondiale. Operazioni finanziarie illecite e di riciclaggio, ben note e descritte in numerosi rapporti internazionali<sup>1</sup>.

Contro tali forme di rapina non esistono soluzioni riformatrici, secondo Federico Caffè, ma il bisogno di bloccare questi movimenti sediziosi mediante l'utilizzo di tutti gli strumenti cautelativi che la stessa cooperazione europea prevede. Tra questi, la sospensione delle attività borsistiche – soprattutto nel campo dei titoli azionari e di Stato – quando si rivelino manipolatorie a scopi speculativi, come prevede la stessa legge italiana per il reato di «turbativa d'asta». Sono inoltre necessarie vivaci misure d'intervento repressivo dell'azione illegale di «insider trading», tipo quella esercitata oggi dalle agenzie di rating statunitensi, che si servono d'«informazioni privilegiate» fornite dai loro datori di lavoro – banche e società d'investimento – per determinare con un'informazione scorretta e corrotta spostamenti di risparmio e capitale a loro favore. Infine non può essere trascurato il ruolo di quelle istituzioni nazionali e internazionali che contribuiscono ad alimentare l'«allarmismo economico» sottolineato da Federico Caffè, funzionale a disegni economici e politici destabilizzanti del corretto funzionamento dei mercati e dei sistemi democratici.

Non ha spiegazione, insiste Caffè, «l'incoerenza tra i condizionamenti di ogni genere – legislativi, sindacali, sociali – che vincolano l'attività produttiva reale nei vari settori agricolo, industriale, di intermediazione commerciale», e la concreta «licenza di

espropriare l'altrui risparmio che esiste sui mercati finanziari»<sup>2</sup>. Il tema è stato ripreso negli anni Novanta in un rapporto del Gruppo di Lisbona, diretto da Riccardo Petrella, che aggiornava quella denuncia e indicava l'obiettivo di «Disarmare la finanza»<sup>3</sup>.

I difetti nella costruzione dell'Unione europea (Ue) segnalati e dibattuti da qualche tempo – deficit economico, sociale, dell'occupazione – avrebbero dovuto richiamare gli addetti ai lavori a una maggiore prudenza rispetto all'ottimismo con il quale si è proceduto all'istituzione dell'Unione economica e monetaria (Uem), che ai deficit rilevati ha aggiunto un pauroso deficit istituzionale e politico. È stata puntualmente rilevata da vari osservatori l'inconsistenza di un sistema monetario sprovvisto di un governo e di un coordinamento istituzionale tra ventisette Paesi. Il progetto di una moneta senza un governo dell'economia è di certo avventato. E pensare di affidare il governo di ventisette Paesi a una Banca centrale è un'idea bizzarra e irresponsabile. Questo evidenzia lo stato di disperazione di un progetto federalista burocratico e centralista incapace di colloquiare con i bisogni e i desideri dei popoli europei.

Sono state le non risposte a questi problemi a suggerire l'analogia tra l'atmosfera politica di ottimismo e di garanzia che accompagnò l'istituzione dell'euro dieci anni fa e il varo del transatlantico «inaffondabile» Titanic cento anni fa. È impressionante rileggere le dichiarazioni sull'assenza di rischi nella navigazione rilasciate al momento del varo e la stessa reticenza nell'ammettere i rischi concernenti l'euro. La metafora è calzante. Nonostante le ben note debolezze strutturali e politiche dell'Uem, il capitano della nave persiste nell'ordine di procedere a tutta velocità, mentre le maggiori autorità a bordo continuano nei festeggiamenti e nelle loro danze frenetiche come se nulla di drammatico stesse avvenendo.

A condurre le danze sono la coppia Angela Merkel e Nicolas Sarkozy – quest'ultimo oggi sostituito da François Hollande ma senza cambiamenti registrabili – seguita nei balli rumorosi dagli altri capi di Stato dei Paesi dell'euro accompagnati dagli applausi degli invitati speciali e dei sobri banchieri. La sicurezza a bordo e la direzione della rotta sono affidate al capitano Mario Dra-

ghi, un ex dirigente della Goldman Sachs, coadiuvato dai mozzi della Commissione europea (Ce). Questa nave di lusso, ribattezzata «Euro», è considerata invincibile, e nessuno ha il coraggio di associarla al destino dell'altra costruzione «invincibile» tragicamente inabissatasi.

Ogni ipotesi di disastro monetario è definita di cattivo gusto e inappropriata a bordo. Le oscillazioni pericolose dei lampadari rendono nervosa qualche coppia di danzatori, ma ogni riferimento a qualche problema nel funzionamento della nave è subito negato. Ovviamente uno sguardo dall'oblò mostrerebbe un Oceano Artico pieno d'iceberg che minacciano la nave di collisione; ma come nella favola sui *vestiti nuovi dell'Imperatore* nessuno ha il coraggio di affermare la verità fino a quando è troppo tardi.

Le registrazioni fornite all'equipaggio dagli strumenti di bordo dovrebbero tuttavia produrre preoccupazione. I dati economici dei diciassette Paesi dell'eurozona mostrano da lungo tempo che il meccanismo macroeconomico non funziona nel modo in cui gli analisti della Ce avevano previsto. La crescita resta inferiore a quella degli altri dieci Paesi dell'Ue. La ragione principale di ciò è una frattura all'interno dell'eurozona tra i Paesi dell'Europa del Nord e quelli del Sud, con la Francia in posizione intermedia.

L'eurozona si sta dissolvendo a causa del modello tedesco *export-led* basato su tagli ai salari e restrizione del mercato interno. Va ricordato che nel 2007 la Germania era il malato d'Europa e che per uscire dalla crisi ha messo in atto una politica forzata di *export-led*, cioè di crescita guidata dalle esportazioni. Questa politica unilaterale, un mercantilismo che produce dumping economico e sociale sia dentro la Germania sia nei Paesi dell'Europa del Sud, crea tensioni all'interno dell'eurozona, con il crescente indebitamento dei Paesi più deboli verso le banche tedesche e francesi e un avanzo della bilancia commerciale in pochi altri. Queste differenze peggiorano anno dopo anno, e non esiste alcun meccanismo interno al sistema dell'Uem che possa fermare la corsa disastrosa verso l'aumento del debito dei Paesi dell'Europa del Sud.

I dati della bilancia dei pagamenti hanno per anni illustrato e confermato la distribuzione ineguale di queste tendenze tra i Paesi dell'eurozona. Il deficit crescente della bilancia dei pagamenti è divenuto la radice del problema economico dei Paesi dell'Europa del Sud, e con un peso particolare all'interno dell'area monetaria comune. L'indebolimento delle industrie di esportazione in Grecia, Spagna e Portogallo ha generato un «circolo vizioso». Assistiamo in questi Paesi alla crescita della disoccupazione, seguita congiuntamente dalla diminuzione delle entrate fiscali e dall'aumento del deficit di bilancio, del debito pubblico e del tasso d'interesse.

Tuttavia, l'orchestra continua a suonare indisturbata e, con piccole modifiche alle regole del gioco, il ballo continua. Intanto nella stiva sottostante al ponte si può vedere la falla dalla quale la nave sta immettendo acqua. L'equipaggio ha attivato le pompe e s'interroga: l'ammiraglia «Euro» è veramente inaffondabile? Le proposte fatte dagli economisti della Ce sono veramente sufficienti a evitare la collisione con l'iceberg? E se l'impatto fosse inevitabile come facciamo a spiegarlo al capitano?

Prima di imbarcarsi su questa nuova e non ancora sperimentata imbarcazione, ai passeggeri furono poste questioni ipotetiche sui pro e sui contro. Salire a bordo avrebbe fornito alcuni vantaggi immediati: tra i più importanti la riduzione dei costi di transazione, la rimozione delle incertezze dovute alle variazioni dei tassi nominali di cambio, e un tasso d'interesse pari a quello tedesco. In sintesi, nella versione politica della retorica ufficiale, l'euro avrebbe costituito lo strumento protettivo contro l'inflazione, contro la speculazione finanziaria verso i Paesi membri, e un positivo stimolo alla crescita. Tra gli svantaggi, i Paesi dell'eurozona dovevano rinunciare al diritto privilegiato dei loro governi di stampare moneta e all'uso dei loro strumenti macroeconomici. Infatti, le politiche europee non solo impongono le scelte di politica economica ai Paesi membri, ma anche le forme distributive che le politiche di «austerità» devono assumere.

L'euro, cioè, sarebbe potuta divenire una «camicia di forza» per le economie nazionali in caso di crisi, come segnalò anche Bini Smaghi<sup>4</sup>. Nel caso di una crisi finanziaria i governi dei Paesi in

deficit avrebbero rischiato la sospensione del pagamento dei salari ai dipendenti pubblici e delle pensioni a causa della mancanza di moneta. Un Paese membro avrebbe potuto vedersi negata la liquidità in euro necessaria ed essere spinto al fallimento, se non avesse accettato le condizioni poste dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dagli altri Stati membri. Questa mancanza di accesso alla liquidità in euro avrebbe potuto impedire ai Paesi in deficit di riavviare l'economia. Tutte ipotesi queste che stanno trovando sinistra conferma negli avvenimenti in corso.

Il problema dell'Uem è che gli Stati hanno preferenze diverse rispetto alla crescita, occupazione e inflazione. I governi dei Paesi dell'Europa del Sud e dell'Est considerano la crescita economica obiettivo prioritario per aumentare l'occupazione e il reddito reale. La Germania e alcuni altri Paesi danno maggiore priorità alla stabilità dei prezzi, mentre la crescita è considerata meno importante. La coppia leader sulla pista da ballo non ha dubbi: proclama che i Paesi dell'eurozona devono seguire l'esempio della Germania degli ultimi due decenni, imponendo restrizioni salariali e la disciplina del settore pubblico. Il problema che lo squilibrio delle bilance dei pagamenti sia la vera causa alla base delle difficoltà dell'Uem non è affrontato.

L'attenzione si concentra esclusivamente sul deficit del bilancio pubblico e il debito estero. Nessuno presta attenzione al fatto che i tagli al settore pubblico sono la più sicura ricetta per l'aumento della disoccupazione e la caduta della crescita, oltre a rinforzare il «circolo vizioso» messo in moto dall'indebolimento della posizione competitiva delle imprese private. L'ipotesi che una maggiore funzionalità del settore pubblico sia raggiungibile con un'appropriata «pianificazione di bilancio» – per la quale esistono da molto tempo i mezzi tecnici e le competenze, ma che è stata invece accantonata da decenni per motivi ideologici – è stata sostituita con il ricorso all'ultima moda ridicola della *spending review*.

Così come si trascura volutamente il fatto che parte degli occupati nel settore pubblico condannati alla manutenzione di se stessi – sulla cui bassa produttività ed efficienza sono in molti a strapparsi i capelli – potrebbe essere utilizzata per coprire i bisogni di attività esistenti in altri settori come quello della cura del

territorio, della valorizzazione del patrimonio culturale, della messa in opera di servizi per le famiglie e le imprese, carenti in questi Paesi. Attività che metterebbero in moto una produzione di valore a vantaggio dell'economia e della comunità.

Gli strumenti per rendere il settore pubblico di un Paese più efficiente sono da tempo disponibili e ben noti, sia dalle esperienze del Comprehensive Spending Review inglese negli anni Novanta sia dalla Programmazione strategica di bilancio statunitense (Government Performance Result Act del 1993). Le forme che rendono possibile conciliare meccanismi democratici di partecipazione e decentramento con una pianificazione statale degli obiettivi concordati sono note e in uso, e una breve visita ai Paesi scandinavi basterebbe a illustrarli. Si tratta di metodi di vera e propria pianificazione, che prevedono per ogni settore programmi e indicatori di spesa, standard, controllo ordinario, valutazione *ex-ante* ed *ex-post*, e che per essere veritieri devono tener conto di tutti i livelli di decentralizzazione delle decisioni e della spesa a livello amministrativo e territoriale. Non è difficile intuire che la moda manipolatoria della *spending review* lanciata dal governo Monti in Italia non ha nulla di programmatico: è un'iniziativa cieca perché sprovvista degli strumenti conoscitivi e della cultura necessaria a una programmazione di questo tipo, è solo funzionale al «conto della serva» di un governo dalla vista corta<sup>5</sup>.

Affidare a una cultura giuridica obsoleta, come avviene in Italia, la gestione di un meccanismo delicato come quello della spesa pubblica – che in tutti i Paesi riguarda quasi il 50% del reddito nazionale – annuncia solo disastri. Infatti, la *spending review* è un'iniziativa destinata a produrre danni gravi alle persone, colpite da provvedimenti improvvisati, e che andrebbe contestata anzitutto perché espressione d'ignoranza sul funzionamento dei meccanismi della pubblica amministrazione e della spesa. In questo modo si fissa la linea per la decrescita dell'occupazione nell'Europa del Sud, seguita dalla riduzione delle entrate fiscali, dal rafforzamento del deficit della bilancia dei pagamenti, dall'aumento dell'indebitamento con le banche estere, dall'indebolimento del settore finanziario con una crescita insostenibile dei tassi d'interesse di lungo periodo. Un tasso maggiore di quello

della crescita economica reale è noto come «la trappola dell'interesse», che finisce con lo spingere le economie verso il collasso finanziario.

Questi fenomeni non sono gli inevitabili risultati dell'attuale crisi economica, ma sono dovuti all'incomprensione del fatto che una singola moneta, per Paesi con aspirazioni e bisogni diversi, è una scelta sbagliata. I dirigenti politici in movimento sulla pista dovrebbero ammettere che non tutti amano ballare allo stesso ritmo. I Paesi dell'Europa del Sud preferiscono probabilmente un passo rapido invece del valzer classico, e per far ciò devono abbandonare la pista, se vogliono riprendere il loro corso in direzione delle loro priorità, riattivando i sistemi produttivi, riacquistando una posizione forte sui mercati internazionali e rapidamente riequilibrare le loro bilance dei pagamenti.

D'altronde non è troppo tardi per modificare il corso dell'Uem. Di fatto esiste una via di uscita dalla crisi. Molte persone fuori dalla sala da ballo sono consapevoli del fatto che la moneta unica è divenuta il problema anziché la soluzione. La Germania e i suoi Paesi associati hanno un vantaggio competitivo del 30% in termini di costo, che dà alle merci tedesche una posizione dominante a spese dei Paesi dell'Europa meridionale. L'egemonia dei Paesi dell'Europa del Nord è possibile perché i Paesi del Sud sono paralizzati dalla camicia di forza della moneta unica e perciò incapaci di migliorare le capacità produttive delle loro imprese private sui mercati esteri.

L'Europa del Sud è chiusa nella trappola di alta disoccupazione e di crescita continua del debito pubblico ed estero dalla quale non può uscire, come hanno invece fatto la Gran Bretagna, la Svezia e la Polonia mediante la riduzione del tasso d'interesse. Il paradosso è che i Paesi che generano questi squilibri nel sistema economico europeo (Germania), esportando disoccupazione e deficit in altri, minacciano oggi quelli più deboli di espulsione dalla «sala da ballo» se non accettano di pensare come i tedeschi e di eseguire tagli dra(gh)oniani di bilancio.

Nel mezzo di una profonda recessione ha senso tentare di implementare questo «modello tedesco» in altri Paesi dell'euro, come chiede Angela Merkel seguita dal coro dei connazionali e con

il plauso di Hollande e di Monti? È veramente una buona politica perseguire il dogma classico del pareggio di bilancio in tutti i Paesi dell'euro prima del 2015 nel tentativo di «salvare l'euro»? Pareggiare il bilancio potrebbe essere un compito abbastanza facile per la Germania, i Paesi Bassi e l'Austria con disoccupazione in diminuzione; ma cosa fare in quei Paesi la cui posizione competitiva è deteriorata a un livello tale che la disoccupazione è in continua crescita, le entrate fiscali decrescono e la bilancia dei pagamenti è in forte deficit?

Come sappiamo dal sistema della contabilità nazionale, il surplus di un Paese ha sempre il corrispettivo nel deficit della stessa grandezza di un altro o più Paesi. Pertanto, fino a quando la Germania perseguirà la sua politica neo mercantile che gli permette di realizzare un enorme surplus nella bilancia dei pagamenti, i Paesi con un corrispondente deficit non avranno alcuna possibilità di porre fine al crescente indebitamento dovuto agli alti tassi d'interesse e alla bassa o assente crescita economica. Se si vuole cambiare questa situazione occorre la cooperazione tra tutti i Paesi partecipanti, di quelli con surplus in particolare. Fin quando la Germania negherà che la condivisione di questa responsabilità debba essere parte del piano per «salvare l'euro» è difficile vedere come la catastrofe economica imminente possa essere evitata.

In questa situazione esistono alternative al Patto Finanziario (*Fiscal Compact*) tra Germania e Francia? Fortunatamente sì, poiché non è troppo tardi per cambiare il corso degli eventi. Molti piani costruttivi sono stati presentati da accademici e politici situati fuori dai centri del potere della sala da ballo. La soluzione non sta nella corsa alla «crescita», ma in una programmazione dell'economia europea che ripartisca in modo solidale gli spazi di mercato esistenti, attivi le politiche distributive, metta al centro dell'economia il perseguimento del bene comune delle comunità. Questo modello richiede che i Paesi con avanzo nella bilancia dei pagamenti accrescano i loro consumi domestici e praticino politiche salariali meno restrittive. Inoltre, i Paesi con avanzo dovrebbero condividere una quota del rischio riguardante il finanziamento del debito dei Paesi in deficit.



Questo processo di comune assunzione del rischio potrebbe essere organizzato ricreando spazio per gli investimenti nazionali al di fuori delle clausole fissate dal Patto di Stabilità e Crescita, con forme europee d'investimento (euroobbligazioni e simili), con una assunzione in comune della garanzia per, ad esempio, il 60% del debito pubblico totale di ogni Paese membro. Infine, la tanto invocata e necessaria ripresa del processo produttivo potrebbe essere avviata con un Piano Marshall europeo dove i Paesi con avanzo pagano, ad esempio, il 10% del loro benessere estero a una Banca di compensazione europea (European Clearing Bank) con l'obiettivo preciso di utilizzare questi fondi per progetti rivolti a migliorare il potenziale produttivo dei Paesi in deficit.

Se i capi di Stato, impegnati nel loro valzer, non riescono ad accordarsi su queste linee di cooperazione imponendo una modifica della rotta, la sola scelta comune che resta è di portare la nave nel porto più vicino e disporne lo smantellamento. Altrimenti ciascuno agirà per proprio conto e i Paesi in deficit cominceranno a lasciare la «pista da ballo». Ed è consigliabile che lo facciano al più presto possibile per entrare nelle scialuppe di salvataggio fin quando il Titanic si tiene a galla. I Paesi dell'Uem con forte disoccupazione e una posizione competitiva debole non avranno altra scelta per evitare il fallimento: questo perché nuovi tagli alla spesa pubblica sono autodistruttivi.

Nella situazione qui delineata di Paesi membri che salgono sulle scialuppe di salvataggio, si tornerebbe alla situazione pre-Uem, con un numero di monete europee corrispondenti all'incirca a quella dei Paesi membri dell'Ue. Dobbiamo sperare che non sia troppo tardi per ristabilire il vecchio Sistema monetario europeo (Sme), nel quale le reintrodotte monete nazionali (potrebbero chiamarsi Euro-italiano, Euro-greco, Euro-francese, Euro-tedesco, ecc.) potrebbero istituire un sistema di tassi di cambio fissi, ma con una fascia di variazione concordata. Di fatto questo sistema ha funzionato abbastanza bene durante il periodo 1993-1999 (lo Sme II con margini di variazione del +/- 15%) senza alcuna rilevante crisi monetaria.

In alternativa si potrebbe istituire un «euro» per i Paesi dell'Europa del Sud, che diverrebbe così la dodicesima valuta euro-

pea con l'introduzione di quelle misure già indicate. Tuttavia, la condizione base per qualsiasi tipo di soluzione è quella di riprendere il controllo pubblico dei mercati finanziari e dei movimenti di capitale. Che questo sia il nervo sensibile dei gruppi di potere lo dimostra la loro aspra opposizione a qualunque misura che renda tracciabili i movimenti di capitale. Perfino la nota Tobin Tax sui movimenti speculativi è vista con orrore, non per le misure specifiche che propone ma perché aprirebbe la strada alla registrazione e quindi al controllo sui movimenti di capitale. Una «tracciabilità», questa, certamente più utile e rilevante di quella che si vuole introdurre sui risparmi dei pensionati o sui salari.

Nel riassumere la situazione attuale, una sola possibilità appare certa: l'Uem non può continuare nel suo corso intrapreso. Se ciò avviene, la temuta collisione sarà inevitabile. Nel frattempo inseguire il modello tedesco non sarebbe una soluzione utile, poiché produrrebbe la prosecuzione di un periodo prolungato di stagnazione senza ridurre in modo rilevante l'ammontare del debito. Ci sono buone ragioni per non insistere troppo sulla metafora del parallelo tra il corso dell'Euro e il destino del Titanic. Tuttavia è un fatto storicamente accertato che il Titanic si inabissò il 15 aprile 1912, e solo quattro ore dopo la collisione con l'iceberg la nave giaceva sul fondo dell'oceano. Solo un terzo dei passeggeri e dell'equipaggio si salvò. Tradotto nelle norme dell'Uem, questo significherebbe che solo sei Paesi manterranno l'euro (Germania, Belgio, Paesi Bassi e Austria, e forse Finlandia o Francia).

Per evitare questa catastrofe imminente dobbiamo sperare che i capi di governo che danzano sulla pista interrompano la musica, vadano dal capitano, gli chiedano di fermare la nave e inizino a concordare il cambio della rotta da seguire. Questo porterebbe una riduzione del numero dei membri dell'eurozona, il che non sarebbe una catastrofe se fosse una soluzione concordata. La Storia fornisce un numero consistente di esempi che mostrano come lo scioglimento dell'unione monetaria possa aver luogo in modo ordinato. Nella situazione attuale i Paesi che abbandonino l'eurozona dovrebbero ricevere un compenso generoso per i danni che questa partecipazione ha prodotto alle loro economie.

Esiste una via d'uscita che consentirebbe la ripresa dell'economia europea. Questa è possibile abbandonando l'orgoglio politico e il pregiudizio a vantaggio del realismo economico. Ma il tempo è scarso perché l'iceberg è ormai visibile a vista d'occhio. Urge pertanto cambiare non solo il corso ma anche il capitano della nave, perché quello in carica si sta dimostrando simile più che al capitano del Titanic, tragicamente affondato con il suo transatlantico, al capitano Schettino del Costa Concordia che dalla riva assisteva tranquillo alla tragedia dell'affondamento della sua nave.

Il fallimento dell'euro è il punto di approdo di una costruzione europea monocentrica e centralistica, sbilanciata a Occidente. Riflette un'idea della crescita economica e dell'Europa ereditata dalla Guerra Fredda, e di una fase storica (la Globalizzazione) in cui l'eurocentrismo aveva i numeri e la forza per imporsi. Oggi non è più così. Il progetto europeo deve ripensarsi in modo policentrico, sia all'interno sia nel mondo, ritrovando il proprio spirito originario di pace e di cooperazione in una forma istituzionale confederale che ridia spazio alle sue quattro maggiori dimensioni geografiche (Nord dell'Europa, Europa Occidentale, Europa Centrale ed Europa del Sud) culturali, storiche ed economiche. Spetta a ciascuna di queste Federazioni di Stati muoversi nella direzione più consona e contigua verso l'Oriente, l'Africa e l'Occidente. Un progetto europeo deve rimettere al centro delle proprie politiche la convivenza tra culture, culture e popoli diversi, assumendo i temi dell'eguaglianza e della solidarietà come proprie stelle polari<sup>6</sup>.

## LE RAGIONI DEL FALLIMENTO



## **Le cause europee della crisi**

La crisi della quale stiamo qui discutendo è quella del progetto europeo sul quale molto è stato detto e scritto. Altrove abbiamo analizzato e discusso le cause dovute sia alla vivacità predatoria dei gruppi della finanza internazionale e degli Usa in primis, sia alla diminuzione del «dividendo» prodotto dalla Globalizzazione, dovuto agli ostacoli crescenti posti dal risveglio delle economie in Asia, Africa e America Latina<sup>1</sup>.

Questo testo si concentra invece sulle cause interne all'Europa e al disegno di cooperazione avviato dopo la Seconda Guerra Mondiale con la costituzione delle tre Comunità: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), seguita poi dalla Comunità europea per l'energia Atomica (Ceea o Euratom) e dalla Comunità economica europea (Cee). Negli anni Cinquanta fu l'accordo franco-tedesco a porre le basi dell'avvio della cooperazione europea. Negli anni Novanta è ancora l'accordo tra questi due Paesi – con l'introduzione dell'Uem e dell'euro – a costituire il principale fattore di disgregazione dell'intero progetto.

L'economia europea oggi è nella tempesta. La situazione peggiore è quella dei sistemi produttivi e dell'occupazione. Le prospettive per il 2012 e il 2013 sono scoraggianti per i Paesi dell'eurozona. L'economia dei Paesi dell'Ue nel suo complesso è bloccata da un pesante accrescimento delle ineguaglianze. La disoccupazione è in aumento e ormai raggiunge livelli superiori a quello storico del 10%. Una situazione in forte contrasto con quella che

si registra in altre regioni del mondo dove esistono prospettive incoraggianti, sia nella produzione sia nell'occupazione.

La domanda sulle cause del ritardo dei Paesi europei riceve risposte devianti e manipolatorie rispetto al problema. Di certo non è sufficiente far riferimento al debito greco, alla spesa pubblica o alla crisi provocata dalla finanza internazionale, problemi che la cooperazione economica e monetaria doveva essere in grado di affrontare. Le forze in gioco sono ben più potenti e hanno agito in modo tale da separare e accrescere le differenze tra i Paesi europei creando forti conflitti tra loro. La disgregazione ha avuto inizio dal momento dell'istituzione della moneta unica nel 1999 e si è poi aggravata con la crisi economica.

I segnali di peggioramento della situazione economica nei Paesi europei sono stati disattesi dall'ottimismo di maniera che dall'introduzione dell'euro ha caratterizzato le analisi e le dichiarazioni rilasciate al pubblico e ai mezzi d'informazione. Sui problemi di convertibilità dalle valute nazionali all'euro in alcuni Paesi questo ottimismo si è rapidamente eclissato e la Ce ha finanziato rapporti di esperti inneggianti alle doti del nuovo assetto monetario. Così com'è stato rapidamente eretto un muro di silenzio sulle ragioni che hanno spinto dieci Paesi su ventisette a conservare la moneta nazionale<sup>2</sup>.

In una situazione di maggiore integrazione delle economie europee – nella quale si è inserita in modo destabilizzante la finanziarizzazione – si è intervenuti mettendo al centro i problemi del rigore della finanza pubblica e del debito estero invece che i processi di differenziazione dei sistemi produttivi e delle loro produttività che sono all'origine degli squilibri della bilancia dei pagamenti. Così come si è intervenuti in modo restrittivo sulla finanza pubblica in una fase in cui questa rappresentava l'unico antidoto all'aumento del risparmio privato improduttivo<sup>3</sup>.

## **Bilancio di un decennio**

Uno studio prodotto dalla Bce nel 2004, dopo cinque anni dall'introduzione dell'euro, affermava il pieno successo della mone-

ta unica e annunciava i piani d'inclusione dei Paesi dell'Europa dell'Est. In Italia sulla fiducia per l'euro e la certificazione dell'assenza di problemi si sono spesi in modo costante quei politici e tecnici che dell'entrata del Paese nell'eurozona sono stati i promotori a spese dei cittadini (Ciampi, Padoa Schioppa, Amato, Prodi, ecc.).

L'ottimismo euro-peista si è placato nel quinquennio successivo, anche se in Italia i padri della patria continuano con la vecchia melodia anche in contrasto con le opinioni dei politici chiamati negli ultimi tre anni a far fronte ai crescenti problemi. Tuttavia, l'idea che l'eurozona costituisca una zona protetta dalle crisi è difficile da sostenere soprattutto dal 2008. Nel 2009 tutti i diciassette Paesi hanno registrato una caduta del Pil ma, fatto ancora più sorprendente, le loro capacità di reazione per far fronte alle conseguenze della caduta della produzione si sono rilevate molto diverse. La disoccupazione è rimasta stabile nei Paesi nordeuropei mentre è aumentata in modo notevole nell'Europa del Sud. Questi differenziali sull'andamento dell'occupazione e, quindi, della disoccupazione, hanno sorpreso gli osservatori.

Il diverso andamento in due dei maggiori Paesi europei – Germania e Spagna – illustra bene questo rapporto. Nel periodo 2007-2012 in Germania la disoccupazione è diminuita dal 10% al 6%, mentre in Spagna è aumentata dal 9 al 23%. Questo nonostante la Spagna abbia osservato in modo scrupoloso tutti i parametri richiesti per l'entrata nell'euro. Fino al 2007 la Spagna ha registrato un avanzo sul bilancio pubblico e una delle più basse quote di debito di tutta l'area della cooperazione valutaria. Al contrario la Germania ha avuto nello stesso periodo un forte deficit nel bilancio e un debito pubblico superiore a quello fissato nel Patto di Stabilità.

Negli anni precedenti alla crisi, la Germania era considerata come uno dei Paesi in difficoltà dell'eurozona e al quale fu concessa l'esenzione dal rispetto delle regole previste dal Patto di Stabilità. Nello stesso periodo la Spagna veniva spesso citata come un solido «caso di successo»: era in quel periodo un esempio da seguire per il controllo dei bilanci pubblici, ma senza prestare attenzione all'indebolimento dei sistemi produttivi del quale il saldo del bi-



lancio non dava conto in alcun modo. Tuttavia è stata la Spagna, insieme alla Grecia e all'Italia, ad essere maggiormente colpita dalla crisi, con una crescente disoccupazione e un calo costante della produzione. Questo ci spinge a cercare una risposta a questi paradossi approfondendo i diversi percorsi che la crisi ha assunto al Nord e al Sud dell'Ue, così da capire meglio i problemi strutturali dell'Uem. Un'analisi che consente di interpretare la consistenza e rappresentatività d'indicatori come quello del «deficit di bilancio pubblico» sui quali si concentra l'attenzione degli osservatori, rispetto ad altri di maggiore importanza.

### **Il problema del deficit del bilancio pubblico**

Il dogma degli economisti della Ce sulla necessità di un bilancio pubblico attivo, inserito nei trattati e perfino oggi nelle Costituzioni, spinse la Germania ad autoimporsi tagli alla spesa e aumenti delle tasse per ridurre il proprio deficit. Una linea di politica economica che continua indisturbata nonostante i drammatici danni che sta producendo sia alla vita delle persone sia agli equilibri macroeconomici dei vari Paesi e dell'intero quadro europeo. L'assurdità di questo postulato è dimostrata proprio dagli sviluppi in Germania e Spagna dopo il 2008, casi che mettono bene in luce quali sono gli squilibri macroeconomici che riducono la capacità dei Paesi di resistere agli effetti della crisi.

L'idea dominante tra gli economisti di Bruxelles è che la persistenza e l'aggravamento della crisi siano dovuti al deficit del bilancio pubblico. Pertanto la ripresa economica può avvenire solo se i vari Paesi «fanno i compiti a casa» – secondo la lezione impartita da Angela Merkel a Mario Monti – e in tal modo si mette in sicurezza l'euro. Un'idea che dalla retorica dei discorsi è stata tradotta nell'obbligo esplicito per i Paesi dell'Uem del pareggio di bilancio. Con l'approvazione del Patto di Stabilità si è perfino fissata per il deficit la soglia del 3% del Pil, una richiesta ribadita nel Patto Finanziario.

Quali sono i criteri che determinano il 3% come livello massimo di deficit e secondo quale logica questo è applicabile a tutti

i Paesi nonostante le forti differenze nelle loro strutture economiche? I sistemi di welfare dei Paesi dell'Ue sono molto diversi tra loro. La crisi del 2008 ha mostrato forti livelli di variazione nel deficit di bilancio dei vari Paesi e non è difficile, dai dati a disposizione, individuare una correlazione tra l'aumento del livello di disoccupazione e quello del bilancio pubblico. Un Paese con un sistema di welfare molto avanzato, con servizi sociali efficienti e un'elevata tassazione entra rapidamente in collisione con quel limite di spesa quando si manifestano gli effetti della crisi. Tuttavia i saggi della Ce di Bruxelles, della Bce di Francoforte e del Fmi non ammettono critiche a questo limite.

Il principio teorico cui si fa riferimento è quello dell'economia domestica, dove cioè il rapporto tra il reddito disponibile e le spese non consente variazioni. Un'interpretazione della vita economica che rivela ignoranza sia sul funzionamento dell'economia familiare – basata su principi di affettività e di assunzione solidale dei rischi che sfuggono ai principi contabili dei tecnocrati di Bruxelles – sia su un secolo di evoluzione delle teorie macroeconomiche che hanno messo in risalto le differenze fondamentali tra l'economia domestica e l'economia nazionale.

Alla base di questo dogma c'è una serie d'ipotesi errate, come quella per cui il problema della mancanza di posti di lavoro è inesistente se la retribuzione è elastica verso il basso. Un assunto smentito dai fatti che mostrano come la disoccupazione nell'area dell'Ue non è dovuta agli alti salari ma alla bassa domanda. I bilanci pubblici sono il riflesso della disoccupazione ed è l'aumento di quest'ultima che genera la crescita dei primi. Tagli, o risparmi, al bilancio pubblico non cambiano di certo questa situazione. Al contrario, se il principio di risparmio si espande sia nel settore privato sia in quello pubblico, la diffusione e l'aggravamento della crisi diventano certi e inevitabili. È per questa ragione che si sostiene ragionevolmente che il ruolo del sistema bancario deve essere quello di aiutare le economie familiari e d'impresa in difficoltà per mantenere e accrescere le loro possibilità di consumo e investimento. In una situazione di crisi come l'attuale spingere anche lo Stato, cioè la spesa pubblica, a risparmiare significa voler accrescere ulteriormente la disoccupazione con danno per tutti<sup>4</sup>.

## Teorie, ipotesi politiche e dati empirici

La teoria e l'esperienza dimostrano in abbondanza che il saldo del bilancio pubblico riflette l'andamento dell'economia privata nel consumo e negli investimenti. Nel 2008 e nel 2009 il consumo e gli investimenti del settore privato si sono drasticamente ridotti, sia nei Paesi dell'Ue sia negli Usa. Questo fenomeno produsse effetti negativi di diffusione della crisi per la caduta delle importazioni negli altri Paesi e delle loro esportazioni, il che ridusse la produzione e l'occupazione. I dati sono inequivocabili poiché la crescente disoccupazione lascia un forte segno sui bilanci pubblici, sia nei singoli Paesi sia nella zona euro nel suo complesso. I dati illustrati nella figura 1 (i grafici sono consultabili in *Appendice*) illustrano bene gli effetti depressivi che le politiche di contrazione della spesa pubblica producono con l'aumento della disoccupazione. Il miglioramento del saldo di bilancio corrisponde perfettamente al peggioramento della disoccupazione.

In questa situazione, risparmi e tagli al settore pubblico nei Paesi dell'Ue sono destinati ad aggravare lo squilibrio macroeconomico e a far crescere la disoccupazione. Questo non significa ovviamente che la lotta alla corruzione politica, all'incompetenza burocratica e alla manipolazione statistica non debbano continuare e possibilmente in forme più credibili di quanto avvenga oggi. Si tratta di misure che non hanno nulla a che vedere con la crisi e che devono essere una costante delle politiche degli Stati.

Pertanto si può affermare che l'obiettivo di un tetto scelto a caso del 3% di deficit ai bilanci pubblici dei vari Paesi non si possa raggiungere qualunque siano le minacce e le sanzioni dell'Ue. La stessa Germania – la madre della stabilità – ha avuto per molti anni un alto livello di disoccupazione con conseguente deficit di bilancio, dovuto al fatto che questo comprende anche le spese per investimenti. Una norma che fa sì che si debbano introdurre tagli anche a importanti investimenti riguardanti le infrastrutture ferroviarie europee, i sistemi energetici alternativi, l'insegnamento e la ricerca, che costituiscono il richiamo retorico ricorrente di tutti i partiti politici.

## L'insegnamento del New Deal e delle politiche keynesiane

In un periodo caratterizzato da una forte disoccupazione è quanto mai appropriato il richiamo che l'economista inglese John Maynard Keynes fece al Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt nel 1933, durante la Grande Crisi: «Prendetevi cura della disoccupazione e il bilancio pubblico prenderà cura di se stesso». I leader europei dovrebbero, così come il presidente statunitense ha fatto con successo negli anni Trenta, concentrarsi su come ridurre in modo stabile la disoccupazione facendo tesoro di quell'esperienza.

La Grande Depressione si verificò con il capitalismo industriale della grande fabbrica fondista, consapevole che la condizione per l'aumento dei profitti dipendeva dalla quantità di beni prodotti. Quella cultura della «produzione di massa» non aveva ancora elaborato l'idea che la realizzazione del profitto richiedesse un «consumo di massa» ottenibile solo cedendo una quota del profitto ai salari. Per questo Keynes propose un'interpretazione e un'analisi teorica che consentissero un'uscita dalla crisi, ma mediante il ristabilimento della piena occupazione e l'accesso dei lavoratori e delle loro famiglie a beni di consumo. Fu così che crescita economica e giustizia sociale si combinarono in modo virtuoso.

L'assunzione di questa teoria nella guida delle politiche del New Deal negli Stati Uniti vide ulteriormente rafforzati i suoi effetti sociali per il tipo di investimenti e di consumi realizzati grazie alle politiche pubbliche. Non è vero che si scavarono buche per poi ricoprirle, come suggerisce una lettura volgare delle politiche keynesiane. Al contrario il New Deal si mosse su due linee d'intervento: la ricostruzione del Sud degli Stati Uniti sconvolto dalla guerra civile americana e rimasto indietro nelle sue infrastrutture e strutture e l'avvio di un grande programma di sicurezza sociale assente nel Paese. Questo dimostra che l'essenza delle politiche del New Deal, come di recente ha sottolineato James K. Galbraith, fu la «solidarietà», verso il Sud del Paese e i cittadini sprovvisti di ogni forma di protezione sociale.

Questo è stato vero anche nel dopoguerra europeo. Le politiche pubbliche favorirono una gigantesca opera di ricostruzione

degli Stati europei e il rapido diffondersi dei sistemi di welfare. Pertanto, ancora una volta, non fu la semplice crescita economica a risolvere i problemi posti dalla crisi, bensì politiche selettive e orientate dallo Stato con gli investimenti pubblici, e per le quali gli effetti di consumo di massa si accompagnarono ai forti indirizzi di coesione territoriale e sociale come nel caso dell'Italia. Se quindi la *solidarietà* è il carattere qualificante delle politiche keynesiane, questo è di piena attualità oggi nelle nuove forme di governo dei beni comuni e di spostamento del consumo verso nuovi criteri di qualità, forme di cooperazione tra produttori e consumatori, e il riequilibrio della produzione e del consumo rispetto ai territori.

Le teorie sui beni comuni dell'economista Elinor Ostrom, dell'impresa sociale e cooperativa, del pensiero sociale della Chiesa, della riscoperta dei criteri per la gestione del settore pubblico con un ruolo di «servizio» verso i cittadini alimentano le forme attuali di un nuovo pensiero economico che ha tuttora al centro, come in Keynes, il criterio della solidarietà. La sintesi di tutto ciò fu colta da Federico Caffè nella sua definizione di una «economia degli affetti», che rifiutava l'idea di persone – lavoratori o imprenditori – ridotte a individui in lotta tra loro come tanti robot.

## **Il ruolo della moneta**

La moneta ha accompagnato nelle diverse fasi storiche l'evolversi dei sistemi economici, e le sue continue modifiche e aggiustamenti sono stati l'ovvio riflesso del cambiamento della situazione economica interna e tra gli Stati. Unioni monetarie e introduzione o reintroduzione di valute nazionali si sono verificate spesso in Europa nel corso degli ultimi due secoli. Nell'Ottocento è avvenuto con l'Unione monetaria latina (1865-1926) – che unificava nel franco la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia e la Grecia – e dal cui dissolvimento sono nati poi il franco francese, belga e svizzero. Anche l'Unione monetaria scandinava (1873-1909), con il consolidarsi dei sistemi politici e nazionali e il diversificarsi di quelli produttivi, ha visto lo scioglimento del-

l'area della corona e la sua trasformazione in diverse monete nazionali: la corona danese, svedese e norvegese.

L'Italia introdusse la lira nel 1862, un anno dopo l'unificazione politica, e istituì la Banca d'Italia nel 1893. Nel secondo dopoguerra – dal 1960 al 1971 – la lira fu legata a un rapporto di convertibilità con l'oro e con il dollaro statunitense. Nel 1971, con la dichiarazione unilaterale degli Stati Uniti di uscita dal Sistema di Bretton Woods in vigore da ventisette anni, si rinegoziò il corso delle monete nazionali rispetto al dollaro e si fissarono i margini d'oscillazione dei cambi dall'1 al 2%. Un sistema di cambi fissi che non resistette ai fenomeni d'inflazione e di squilibrio della bilancia dei pagamenti che accompagnarono quel periodo di forte crescita economica e di divaricazione tra le economie e le politiche degli Stati. Si tornò così a una situazione di cambi fluttuanti sui quali s'inserì la speculazione finanziaria (allora si parlò soprattutto del ruolo degli *Hedge Fund*).

I Paesi della Comunità economica europea (Cee) si accordarono per l'introduzione di un sistema di cambi concordati e nel 1972 fu istituito il «serpente monetario europeo». Già in quella fase si sottolineò l'assenza di un meccanismo di riequilibrio economico e sociale – il «serpente sociale europeo» – che avrebbe dovuto accompagnarlo. In seguito a fenomeni d'instabilità monetaria che provocarono l'uscita dal sistema di numerosi Paesi, si decise l'introduzione del Sistema monetario europeo (Sme) nel 1979, con l'Ecu moneta di conto. La fluttuazione delle monete era limitata al 2,25%, a eccezione della lira che beneficiò della banda allargata al 6%. La lira rimase nello Sme fino al 1992, quando gli attacchi speculativi degli *Hedge Fund* (George Soros) la costrinsero, assieme alla sterlina, a uscire dallo Sme. La valuta italiana rientrerà nello Sme il 25 novembre 1996, col cambio di 990 lire per un marco tedesco.

Dopo aggiustamenti del sistema si pervenne all'introduzione dell'euro (1999) e all'istituzione della Bce. Una «moneta unica», come impropriamente definita, che non unifica i Paesi membri dell'Ue ma produce due nuove divisioni. La prima è quella tra i diciassette Paesi oggi aderenti all'euro e i dieci che ne restano fuori conservando le monete nazionali. La seconda è interna al-

l'eurozona, con la scissione reale che si è prodotta tra i Paesi del Nord e quelli del Sud.

Questo breve richiamo temporale mostra come la storia delle monete nazionali sia molto vivace e subisca modifiche e aggiustamenti continui. Per capirne le ragioni non ci si può limitare al richiamo alla fedeltà alla moneta come simbolo nazionale o europeo ma alle ragioni economiche sottostanti. Questo significa che l'euro deve essere valutato nelle funzioni che svolge e rispetto agli obiettivi politici che ci si propone. Il problema non è la difesa o il rigetto dell'euro, ma una valutazione attenta delle ragioni addotte a suo sostegno o a suo sfavore.

### **Vantaggi e svantaggi della moneta unica**

In questo tipo di analisi si è soliti far riferimento a vantaggi e svantaggi dell'introduzione di una moneta unica, per trarne poi le conclusioni più appropriate. La tesi che molti hanno avanzato sul rischio che la moneta unica costituisca una «camicia di forza» per l'economia e le sue possibilità di crescita può apparire bizzarra, sia per il vantaggio di non dover cambiare valuta negli scambi o nei viaggi turistici sia perché si mette fine al rischio dovuto all'incertezza dei cambi. A sostegno di questa tesi si fa riferimento ai problemi che si produrrebbero se all'interno dello stesso Paese si tornasse a monete diverse, tra la Campania e la Lombardia ad esempio. L'apparente ovvietà di questo esempio ne svela invece la reale inconsistenza.

L'appartenenza di due regioni allo stesso Stato stabilisce un rapporto di solidarietà che garantisce per legge il funzionamento della comunità politica anche dal punto di vista economico, soprattutto in situazioni di crisi. La diversità delle situazioni di occupazione nelle varie regioni fa sì che i contributi a favore dei disoccupati, ad esempio, siano finanziati dallo Stato centrale, cioè da tutto il Paese. Lo stesso si può dire per il funzionamento dei sistemi scolastici, della sanità ecc. Ne è controprova il fatto che il funzionamento e l'efficienza di questi sistemi costituiscono oggetto di dibattito da parte di tutti i cittadini e non solo delle regioni interessate.

Gli svantaggi della moneta unica riguardano soprattutto il problema del governo della società. La rinuncia a una moneta nazionale implica quella della Banca centrale, e quindi la possibilità di emettere moneta nelle forme e nella quantità richiesta dal funzionamento dell'economia e della pubblica amministrazione. Infatti, è la Bce che fissa i tassi d'interesse ai quali le banche dei vari Paesi possono prendere in prestito i capitali necessari. Inoltre, l'esistenza di una politica comune valutaria e dei tassi per tutti gli Stati membri nei rapporti con l'estero impedisce politiche congiunturali appropriate ai bisogni delle singole economie. Il problema non sussiste se l'andamento dell'economia ha un percorso parallelo nei vari Paesi con una struttura economica e produttiva simile. In caso contrario, i Paesi con un andamento economico diverso dalla media si troverebbero in difficoltà.

L'aspetto teorico di questi problemi è stato preso in esame dalla letteratura economica che ha definito le condizioni necessarie perché si possa parlare di una *zona valutaria ottimale*. Questa condizione è soddisfatta solo nel caso in cui le singole economie siano integrate tra loro e seguano un andamento economico parallelo. Questo avviene in presenza di un forte scambio economico, un mercato dei capitali e del lavoro comuni. In assenza di queste condizioni una moneta unica può funzionare solo con un fondo comune molto forte in grado di compensare le differenze della congiuntura economica tra i vari Paesi.

È evidente che sia la zona dei ventisette Paesi dell'Ue sia quella più ristretta dei diciassette della Uem sono ben lontane dall'avvicinarsi ai criteri ottimali qui richiamati. I problemi attuali hanno origine da questa dissonanza. La distanza tra Helsinki e Lisbona è enorme così come lo è il modo in cui le economie di questi due Paesi possono svilupparsi. Tuttavia i finlandesi non sono politicamente obbligati a sostenere i problemi economici del Portogallo, indipendentemente dalla loro gravità. Ai portoghesi non resta che cercare lavoro a Nord oppure «stringere la cinghia».

Questa è la differenza fondamentale tra il progetto europeo e quello, ad esempio, degli Usa, con barriere linguistiche minori, la legislazione armonizzata e con un mercato del lavoro aperto. I Paesi dell'eurozona hanno rinunciato alle loro monete nazionali,



e con ciò alla possibilità di avere una propria politica dei tassi e valutaria, ma le differenze economiche e in particolare del mercato del lavoro sono molto forti. Nel frattempo le priorità nazionali tra la crescita economica e la stabilità dei prezzi sono diversissime al Nord, al Sud e nell'Europa dell'Est.

Le regole istituzionali del trattato che ha introdotto l'euro ignorano tutto questo e ipotizzano per tutti i Paesi gli stessi obiettivi per la crescita e la stabilità dei prezzi e gli stessi effetti della crisi economica. Allo stesso modo è stata ignorata l'ipotesi dell'istituzione di un Fondo di solidarietà che possa compensare le differenze congiunturali tra Paesi. Al contrario i Paesi possono ottenere un prestito dal Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf) solo se accettano importanti limitazioni alla loro libertà nelle politiche finanziarie. Inoltre il tasso d'interesse del fondo è di molto superiore a quello dei prestiti alle banche private praticato dalla Bce. Neanche il recente Patto Finanziario contiene elementi di solidarietà tra i Paesi. Il principio riaffermato è che ogni singolo Paese dell'Ue, indipendentemente da quali siano le ragioni della crisi economica, debba far fronte da solo ai propri problemi («fare i compiti a casa»). Nei prossimi capitoli verranno analizzate e discusse le conseguenze economiche e politiche di queste scelte.